

PACE _ DISCEPOLI

[GV 20, 19-23]

Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli: «Ho visto il Signore!» e ciò che le aveva detto. La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».



STETTE IN
MEZZO E
DISSE LORO:
"PACE A VOI!"



MOSTRÒ
LORO
LE MANI
E IL
FIANCO

Maria corre, ora vede bene, ha riconosciuto il suo Signore perché è stata riconosciuta da lui. Ha compreso che l'annuncio della fede non può essere trattenuto, solo per sé, ha bisogno di dirlo a tutti, ha bisogno della chiesa per vivere appieno questo dono. Ha bisogno di incontrare altri perché possano anch'essi essere incontrati dal Risorto. E dove andare se non dalla comunità di coloro che hanno condiviso tutto con Gesù. E annuncia, ma l'annuncio sembra nascondere un enorme fallimento. I discepoli restano chiusi dentro, sembrano non capire la gioia, la novità, la potenza di questo momento. Sono chiuse le porte dove si sono radunati. Si leccano le ferite, si vergognano, probabilmente ma soprattutto hanno paura. Temono i Giudei, il rischio è quello di fare la stessa fine del maestro. Di morire come lui o forse il rischio e la paura è quella di amare come lui. Allora sì e meglio sbarrare bene le porte e starsene tra loro perché loro si capiscono e il mondo non li capirebbe mai. Hanno ragione, il mondo non li capirebbe, eppure questo lo sconvolgente rischio e la sconvolgente verità dell'essere i discepoli del Crocifisso, il mondo non capisce e non capirà mai la portata dell'amore e la logica di Dio che la croce rivela. Il discepolo si deve predisporre a questa incomprendenza che lo accompagna. Il problema sono le porte chiuse, non l'opposizione del mondo. Quest'ultima, infatti, è l'istanza veritativa della fede, la porta chiusa è il sintomo della fede non ancora matura. I pescatori hanno dimenticato il mare, hanno chiuso con le reti e le barche, la pura la fa da padrona, la paura paralizza, la paura fa affogare.

Non sarà sufficiente uno sforzo prometeico e superomistico per andare oltre, è necessario, ancora una volta, l'incontro. Come l'incontro ha asciugato le lacrime di Maria, così l'incontro scioglierà i cuori paralizzati dei discepoli. Forse la paralisi è più profonda e non riducibile alla paura per la propria sorte, c'è qualcosa di più, di più profondo, un magma di timore che blocca. È in questa situazione che Gesù Risorto si fa presente, sta in mezzo ai suoi e offre ciò di cui hanno veramente bisogno per sciogliere la paura: «Pace a voi!». Pace. Fare pace con sé e probabilmente anche tra di loro. Dal dono del Risorto comprendiamo più a fondo quale sia la vera paura che paralizza, radicale ed inquietante. Questi poveri uomini hanno bisogno di fare pace con sé stessi e con il mondo, con la vita e con le loro responsabilità. Hanno bisogno di trovare pace per la loro vita, per la loro storia. Devono pacificarsi davanti alla fuga di fronte alla croce e davanti all'amore non compreso e la pace la ricevono, devono accoglierla ora. A suggello il Risorto mostra le mani e il fianco, segni tangibili dell'amore ferito che genera frutti inaspettati. Ora anche per i discepoli il risorto è riconoscibile il segno nel segno della pacificazione donata, allora possono gioire perché il maestro che sembrava perduto definitivamente è ancora qui e lo sarà per sempre. Con lui anche loro non sono perduti, si riapre la strada e una nuova possibilità. Come il pastore Gesù è andato a cercarli, ha trovato i suoi, smarriti di cuore, e ha donato la pace.

Ma la serie dei doni non è finita. È il tempo della ri-creazione. Come il Creatore *in principio*, il Risorto crea uomini nuovi, animando la loro povera terra attraverso il soffio. Il termine ἐνεφύσησεν ricorre nella traduzione dei LXX solo un'altra volta. Quando Dio crea l'uomo e gli dà vita. È la nuova creazione, sono uomini nuovi, rinnovati dalla pace che hanno ricevuto. Lo Spirito Santo attesta la perennità di questo dono, che travalica il tempo e lo spazio e lo rende presente. Anche su di noi oggi e sempre il Risorto soffia e crea qualcosa di nuovo. Crea un'umanità nuova liberata dalle catene della paura, chiusa nel proprio ripiegamento e risentimento verso di sé e verso i fratelli.

Il racconto di fa ancora più preciso, viene esplicitato definitivamente il dono di cui i discepoli hanno bisogno perché la porta si riapra. Il vero dono del Risorto è il per-dono. Perdonati e perdona perché io ti perdono: «Ti perdono per essere fuggito davanti alla croce, ti perdono per non aver riconosciuto il mio amore nelle ferite, ti perdono per essere rimasto chiuso dentro, ti perdono per non aver compreso, ti perdono perché amo la tua povertà, la tua radicale fragilità, la tua bellissima umanità». Sono queste le parole che autorizzano la missione da due millenni nella Chiesa, sono queste le parole di incomprensibile potenza, che cambia il mondo, sono queste le parole miti e fragilissime della quali è armato il discepolo, pacificato e perdonato, mandato così: pacificato e perdonato, pacificante e perdonante.

FERITE _ TOMMASO

[GV 20, 24-29]

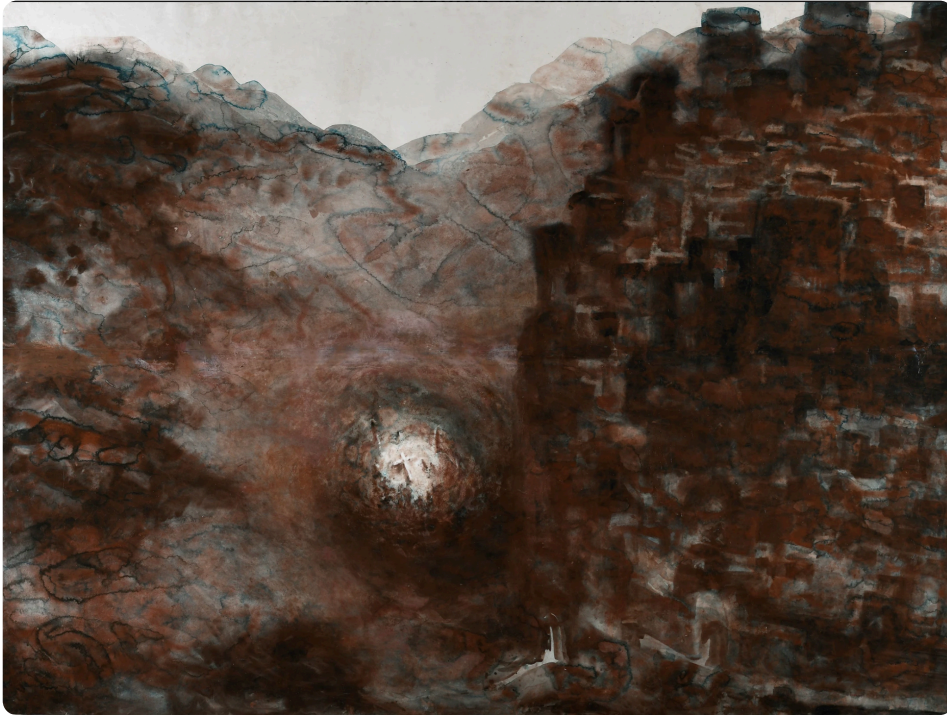
Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Dìdimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo». Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!». Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.



IL SEGNO
DEI CHIODI



QUELLI
CHE NON
HANNO
VISTO E
HANNO
CREDUTO!



«MIO
SIGNORE
E MIO
DIO!»

Non sappiamo per quale motivo Tommaso fosse assente in quel momento e non vale la pena avanzare della ipotesi che porterebbero solo ad allontanarsi dal senso della narrazione e dall'obiettivo del narratore. Il testo propone di gettare ponti tra il vedere e il credere, tra la fede apostolica fondata sulla visione del risorto e la fede della comunità successiva che non beneficerà di questa possibilità.

Tommaso proclama compare nel vangelo di Giovanni più di una volta e ci permette di definirne un quadro almeno essenziale. Tommaso è un uomo che affronta con serietà la morte. Nel racconto della resurrezione di Lazzaro (Gv 11) ci viene presentato come il discepolo pronto a condividere la sorte del Maestro. Tommaso è un uomo serio e coerente, vorrebbe seguire fino in fondo il suo Signore: «Andiamo anche noi a morire con lui» (Gv 11, 16b). Il racconto non ci dice le conseguenze di queste parole e di questo slancio, quello che conta ora è la risurrezione di Lazzaro, alter ego di Gesù. La seconda volta Tommaso compare durante i discorsi di addio (Gv 14) alla ricerca della meta e della via e sostenuto dalla parola di Gesù, che connette in modo definitivo, nella sua persona, via e vita perché lui è la verità. Per riconoscere la meta occorre definire la strada. Per capire chi è Dio dobbiamo passare attraverso la comprensione del modo in cui si rivela e questo modo è sconvolgente. Tommaso lo sa, lo ha intuito ormai. Dio non si rivelerà nella forza inaudita e muscolosa del messia rivoluzionario, ma nella via inattesa della croce dove il dolore è salvato dall'amore e convertito dalla fede, dall'abbandono nell'apparente abbandono.

Tommaso manca quella sera e gli altri annunciano: «Abbiamo visto il Signore», ma anche questa volta, come era successo per Maria di Magdala agli stessi discepoli l'annuncio è un fallimento. Tommaso dubita e ha una pretesa, vuole vedere il Signore, anche lui come gli altri sente di avere il diritto di godere della stessa condizione di testimone oculare. Ma quello che vuole vedere è molto qualcosa di assolutamente preciso: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo» (Gv 20, 25). Sono tre le sue richieste, vedere e toccare, verificare che quel risorto sia il crocifisso. E noi siamo dalla parte di Tommaso e della sua serietà. La croce non è un passaggio tangenziale nella vita di Gesù e nella verità di Dio, lo segna per sempre, lo determina in modo definitivo. Quando Gesù risorto si presenta a Tommaso mostra le sue piaghe ma Tommaso non le tocca, come Maria di Magdala non toccherà il Signore nel giardino.

Torniamo un momento a meditare sulle piaghe del risorto, esse sono il segno che la croce è un passaggio essenziale nella rivelazione di Dio, rimangono per sempre impresse anche nel corpo risorto di Cristo. Accogliamo questo dono scoprendo che in Dio nulla è avulso della vita dell'uomo persino le sue ferite. Guardare alle piaghe di Cristo significa fare esperienza della condivisione profonda che Dio compie anche della nostra vita ferita e affaticata. Contemplare le piaghe di Cristo significa accogliere la novità di Dio capace di trasformare in segni di vita le ferite vissute con amore. Penso a tante persone che hanno vissuto, le loro ferite come occasione di salvezza, non senza dolore o sofferenza, perché la ferita è sempre una ferita, ma lasciandovi entrare il balsamo dell'amore sono divenuti strumento di annuncio e di salvezza personale e comunitaria. Nella logica di Dio funziona così. Il dolore può trasformarsi in amore, può generare qualcosa di nuovo, una vita nuova. Non possiamo dimenticare la croce, il rischio è perdere il passaggio essenziale della verità su Dio e della verità sui suoi discepoli

Gesù non si sottrae a mostrare le sue piaghe e la reazione di Tommaso è forte e radicale. Ora la fede in lui è nata e la fede diviene confessione e proclamazione: «Mio Signore e mio Dio». Anche qui, come nell'apparizione a Maria di Magdala, ricorre il possessivo mio. L'esperienza di Tommaso è un incontro personale con il Signore Gesù, tale incontro è un passaggio fondamentale per generare la fede. La beatitudine finale però apre ad un primo essenziale passaggio. È l'ascolto ora ad essere il passaggio essenziale all'origine del credere. Abbiamo bisogno di una memoria storica custodita da coloro che sono stati testimoni oculari. Tale testimonianza viene tramessa e annunciata in gesti e parole, nella proclamazione e ancora di più nella vita sacramentale dove sinteticamente è riassunto il senso della fede e è garantita la presenza reale del Signore risorto. Ancora una volta la fede si costruisce nella tensione tra incontro personale e dinamica ecclesiale, in una drammatica perenne ed equilibrata che chiede una libertà disposta a giocarsi per Dio e una comunità credibile custode dell'annuncio.

Giovanni non usa mai il termine fede ma sempre il verbo credere mettendo in evidenza la drammatica della dimensione di fede. Drammatica è condizione propria delle nostre relazioni, è l'altro nome del nostro essere in relazione. Drammatico il modo di essere nella storia che Dio ha scelto di assumere. Drammatica è la croce di Cristo in cui il dramma, però, pur mantenendo tutta la sua portata fatta anche di dolore può essere affrontata con la prospettiva dell'amore. Le relazioni segnano ma possono anche ferire. Nel corpo del risorto rimane per sempre questa dinamica, rimane per sempre anche la ferita del rifiuto che in nome dell'amore diviene luce di una vita risorta.

Il segno di Tommaso è la ferita, come possibilità di apertura e incontro con Dio in Gesù Cristo. Le sue ferite, le nostre ferite, le ferite di Dio, fonte di una fraternità che profuma di Vangelo.